

Mostar e il ragazzo selvaggio: una chiave di interpretazione

Giulio Tarlao, Università di Trieste, IUIES, Consorzio “International University Institute for European Studies”

Sommario: *Nella ex Jugoslavia degli anni '90 sono state combattute le uniche guerre “tradizionali” che si siano avute sul continente europeo dopo il 1945. Pertanto i Balcani, ed in particolare la martoriata Bosnia Erzegovina di quegli anni, sono stati naturale oggetto di interrogazione e anche di indagine scientifica per cercare di capire i motivi per cui dopo decenni di coesistenza pacifica i vari gruppi etnici siano venuti alle armi, e soprattutto per contribuire a dare a questa area un assetto che potesse prevenire nuovi conflitti. Per questo motivo una ricerca sociologica sulle relazioni tra diverse comunità nel Cantone di Mostar è risultata particolarmente preziosa. Nell’articolo che segue dunque vengono sinteticamente presentate le risultanze di quel fieldwork, che anche se non recente pare rappresentare una situazione per certi versi ancora valida oggi, in cui ricompaiono inconfessabili piani per una nuova spartizione del precario edificio prodotto a Dayton 25 anni fa. Ma l’ambizione di questo testo è di presentare tali risultanze secondo una peculiare ottica, che ha come focus il modo in cui la cosiddetta Comunità internazionale, e quindi nello specifico le classi dirigenti dei Paesi occidentali, tendono a vedere le popolazioni balcaniche. Tale approccio, che usa la vicenda reale di uno scienziato francese del Settecento, ci permette di analizzare non solo la realtà di Mostar di questi anni, ma anche disvela come funzionano le scienze sociali della Modernità, nei loro utili punti di forza, ma anche nei loro magari inconsapevoli pregiudizi.*

Parole chiave: *Balcani, socializzazione, etnia, relazioni internazionali, cultura*

Abstract: *The Yugoslavia of the 1990s was the theatre of the only “traditional” wars to be fought in Europe since 1945. The Balkans, therefore, in particular the long-suffering Bosnia Herzegovina of those years, have been the natural focus of questions and academic*

studies in an effort to understand why, after decades of peaceful co-existence, the various ethnic groups resorted to armed conflict, and above all to contribute to giving the area a configuration able to prevent further conflicts. In this regard a sociological research project on relations between the various communities in the Canton of Mostar has proved particularly valuable. The following article provides a brief presentation of the results of that fieldwork which, though not recent, seems to represent a situation in some ways still extant today, including the reappearance of ignoble plans for a new partition of the precarious edifice produced by the Dayton Accords 25 years ago. But the aim of this article is to present the results in a particular light, focusing on how the so-called international community, or more precisely the ruling classes of the Western countries, tend to view the Balkan peoples. This approach, using the actual experience of an 18th-century French scientist, not only enables us to analyse the recent situation in Mostar, but to shed light on how modern-day social sciences work – in their useful strengths and their (perhaps) unwitting prejudices.

Keywords: *Balkans, socialisation, ethnos, international relations, culture*

Introduzione

Il presente articolo si compone di quattro parti: nella prima viene brevemente richiamata la posizione occupata da Mostar e da tutta la Bosnia nel quadro globale delle relazioni internazionali (introduzione storica); nella seconda, ci si concentra sull'attuale situazione concreta della città di Mostar in sé, facendo riferimento al materiale raccolto direttamente nel fieldwork (presentazione dei dati); nella terza vengono affrontate le problematiche derivanti dalla risultanza dei dati, e cioè la questione dell'appartenenza e della divisione etnica della città, nonché delle strategie e percorsi per superarla (analisi sociologica); infine, nella quarta ed ultima parte si considera più da vicino il secondo soggetto in campo, oltre la città stessa, e cioè la comunità internazionale, per offrire una chiave di lettura della sua azione in Bosnia in questi anni (conclusione).

Mostar nel mutato quadro geo-politico

Gli accordi di Dayton, che posero termine alla guerra in Bosnia scoppiata nel 1992 e che furono frutto di un determinante intervento americano, risalgono al novembre 1995. Negli oltre vent'anni trascorsi da quelle firme, molte cose sono cambiate, tanto nella vita quotidiana per le strade di Mostar, quanto nello scacchiere balcanico, quanto nel quadro geo-politico mondiale.

La Bosnia si trova oggi in una condizione che potremmo definire bifronte. Da un lato, l'11 settembre e le successive crisi succedutesi negli anni (dalla Lehman Brothers fino alla pandemia Covid) hanno talmente mutato le dinamiche e le strutture stesse delle relazioni internazionali, da far retrocedere di molto la posizione della Bosnia nella lista delle priorità da affrontare dalla Comunità internazionale, con conseguente diminuzione delle risorse, nell'accezione più ampia, investite nella regione balcanica. Dall'altro lato, proprio l'11 settembre, e ciò che ha significato, si sono riverberati sulla Bosnia stessa. A riprova di ciò, guardiamo infatti ad un accadimento ricorrente nella storia delle relazioni internazionali: in un'area geo-politica si sviluppa una crisi, che molte volte degenera in interventi militari, per porre termine alla quale risulta necessario l'intervento delle grandi potenze, le quali poi, a crisi superata, permangono ed investono nell'area per farle riguadagnare un ruolo utile alla stabilità del quadro globale, finché non si sviluppa un'altra crisi, magari più grave, in un differente scacchiere geo-politico, magari poco connesso con il primo, che va a sostituirsi alla crisi precedente nel drenare dalle grandi potenze attenzione, risorse, e volontà politica. Chiediamoci ora: è stato questo il caso della Bosnia dopo l'11 settembre? La risposta è, in generale, sì, ma con un'importantissima particolarità.

Se la risposta fosse solo sì, ciò significherebbe che la Bosnia ha imboccato la strada dell'insignificanza geo-politica. Ma proprio la particolarità della crisi interveniente, la crisi nemica della Bosnia, perché la retrocede a ballerina di fila nel corpo di ballo delle tragedie mondiali, poteva paradossalmente finire per restituirle un ruolo significativo. Così l'11 settembre non ha solo spostato il focus dell'attenzione della superpotenza americana dai Balcani dagli anni Novanta (Bosnia, Kosovo) al Medio Oriente degli anni Zero (Afghanistan, Iraq), ma ha soprattutto presentato come fondamentale, all'attenzione del mondo intero, la questione della relazione tra Occidente e Islam. Ed è proprio su questo terreno, come si capisce, che la Bosnia può ritornare "utile".

L'11 settembre ha dunque oscurato la Bosnia, ma ha anche dimostrato nello stesso come proprio il rapporto tra cristiani-musulmani, così cruciale da sempre per la Bosnia, così balcanico” è diventato addirittura il rapporto cruciale oggi a livello planetario. Improvvisamente l'esperienza delle organizzazioni internazionali nei Balcani e gli sforzi da esse promossi in vari modi ed attraverso ogni canale, affinché la popolazione musulmana della regione Scegtesse l'interno della variegata galassia di offerte politiche islamiche, andanti dai partiti moderati della Bosnia alle formazioni dell'Uck, i primi piuttosto che le seconde, sono divenuti pre-test, esperimenti utilissimi da cui imparare in vista di un Nuovo rapporto tutto da costruire tra Occidente ed Islam a livello globale. I nomi cambiano (Egitto o Giordania piuttosto che Sdp, ed Al Qaeda o Hezbollah piuttosto che Uck), ma la problematica (come fare perché prevalgano gli uni piuttosto che gli altri) è evidentemente la medesima. Detto questo, è veramente venuto il tempo di passare la parola a Mostar stessa. Nel florilegio di brevi citazioni che segue, citazioni tratte dalle interviste raccolte nel corso del nostro fieldwork, emergono una quantità di riferimenti che verranno analizzati in questo articolo secondo una duplice direttrice, perché due sono infatti le relazioni fondamentali per la vita della città di Mostar: la relazione tra Mostar e la Comunità internazionale; ed ancora più importante, la relazione di Mostar con Mostar, di cristiani con musulmani, di croati con bosniaci.

La parola alla città

Operativamente, vi saranno due momenti nella presentazione degli estratti menzionati sopra: il primo è dedicato, come d'uso, ad una panoramica generale, volta a mettere a fuoco che città oggi Mostar sia, quale tipo di società si sia sviluppato dopo anni gli accordi di Dayton; mentre il secondo, muovendo dalla precedente esposizione dei principali problemi che la città oggi vive, cerca di offrire percorsi, prospettive e soluzioni possibili, sempre per bocca dei protagonisti diretti. Il primo blocco di estratti ha dunque il compito di descrivere la città. Davanti a questo obiettivo, come ricercatori ci si è chiesti quale approccio, quale selezione del materiale avrebbe meglio fatto alla bisogna. Proprio per l'esperienza raccolta di prima mano nel fieldwork, si è ritenu-

to che il modo per essere più fedeli alla reale condizione odierna di Mostar stesse nel fornire un elenco, purtroppo neanche esaustivo, delle separazioni e divisioni che insistono sul corpo della città. Proprio perché Mostar è divisa in una quantità di maniere, ambiti e spazi che, al lettore, probabilmente neppure passavano per la mente, si è pensato che muovere da questo aspetto potesse più logicamente connettere il primo con il secondo momento.

Fenomenologia della divisione

Giustizia

«Attualmente sono attivi presso questo Tribunale 14 giudici (3 croati, 3 serbi, 1 misto, il resto musulmani)¹ (giudice del Tribunale municipale di Mostar).

«Importante è anche il numero di denunce presentate per il mancato rispetto del diritto ad un processo equo che si collega alla questione della nazionalità dei giudici, spesso opposta a quella dell'imputato o del ricorrente»² (funzionario dell'ufficio dell'Ombudsman di Mostar).

Educazione

«Il vero dramma è quello dei sistemi di educazione. Nella Federazione croato-bosniaca essi sono divergenti e stanno divergendo sempre più: uno è sempre più integrato nel sistema educativo croato, l'altro va verso una "bosniacità" imprecisa. E questo non può che alimentare l'apartheid. (...). I "curricula" continuano ad essere tre» (funzionario dell'ufficio di Mostar dell'Alto commissariato ONU per i rifugiati).

«La preoccupazione maggiore deriva dalla riscrittura della storia da ambo le comunità» (funzionario dell'Helsinki Committee di Mostar).

1 La nostra attenzione viene ovviamente attratta dall'unico giudice "misto", che sfugge e nega quel processo di costruzione di senso, attraverso l'etichettatura etnica che presiede e governa la città. Si veda anche più avanti

2 Centrale alla riflessione sociologica weberiana è la distinzione tra *funzionario* e *politico*: tuttavia a Mostar il problema non è tanto che il giudice giudica ideologicamente, ma etnicamente.

«(Nella località di Stolac) esistevano a livello di scuola primaria delle vere e proprie barriere fisiche all'interno degli edifici scolastici per mantenere assolutamente divisi i bambini di una comunità dagli altri»³

«(Nella località di Bugojno) tutti frequentano la medesima scuola, ma la mattina ci vanno i croati, il pomeriggio i bosniaci. Il risultato è che dopo tre giorni, all'ora di pranzo ci sono stati degli scontri tra le due scolaresche (...). Si sospetta che gli incidenti siano "costruiti" da qualcuno di più adulto» (funzionario dell'Unhcr di Mostar).

«Io studio ingegneria, ma se volessi fare medicina, che è solo ad Ovest, non andrei: forse rinuncierei, oppure andrei a Sarajevo» (rappresentante studenti università Mostar-Est).

«È probabile che il 90% degli studenti dell'università di Mostar sia contrario all'unificazione dei due atenei» (rappresentante studenti università Mostar-Ovest).

Urbanistica

«La doppia identità urbanistica di Mostar, con due centri distinti, è conseguenza di una precisa scelta politica. (...) Il risultato è che, per fare solo un esempio, il corso centrale (Bulevar Starcevica) non era illuminato fino al 2000, si voleva che la via centrale della città d'anteguerra restasse un luogo di divisione. Un altro risultato è che, ad esclusione di pochi edifici, gran parte della zona centrale non è stata ricostruita» (funzionario dell'Unhcr di Mostar).

Amministrazione

«Altre evidenti esemplificazioni di divisione netta, specificamente per Mostar, riguardano i bilanci pubblici, l'amministrazione postale, dell'elettricità e del sistema idro-fluviale: tutto è meticolosamente separato, ed addirittura i bilanci di spesa pubblica hanno due voci separate secondo l'etnia» (funzionario della Commissione giudiziaria indipendente).

3 Una tale situazione, potrebbe ricordarci il Mississippi degli anni Sessanta, quando il presidente Kennedy, in spregio al federalismo incarnato dal governatore razzista, mandò la Guardia nazionale a scortare i bambini neri nelle scuole bianche. Anche l'Alto rappresentante delle Nazioni Unite per la Bosnia molte volte si è trovato a dover agire così.

«La questione più ovvia è se vi debba essere a Mostar un solo archivio, oppure ancora due. Ebbene, i politici non hanno ancora deciso. Già nel 1996 era stata avanzata una proposta di riunificazione, ma non ci fu risposta. Nell'attesa, noi cerchiamo di comportarci come se fossimo un unico archivio» (funzionario dell'archivio di Mostar-Est).

«Proprio di recente abbiamo cominciato a ricevere pressioni perché si vorrebbe la riunificazione dei due Centri di assistenza sociale operanti in città. (...) In questo caso, le prospettive le future gliel'ho spiegato con un esempio. Lei è italiano, e percepisce uno stipendio italiano. Che cosa direbbe se le dicessi: mettiamo insieme i nostri due stipendi, e poi dividiamo a metà?» (funzionario del Centro di assistenza sociale di Mostar-Ovest).

«Un'altra questione grave è quella relativa all'assicurazione pensionistica, poiché in Bosnia ci sono tre regimi pensionistici, uno per ogni nazionalità, ed il problema diviene particolare per i rifugiati provenienti da altri Cantoni».

«La situazione è talmente paradossale che credo che Mostar sia l'unica città al mondo in cui i poliziotti usano due diverse frequenze radiofoniche» (funzionario dell'ufficio dell'Ombudsman di Mostar).

Intervento della comunità internazionale

L'Unione Europea ha finanziato separatamente due compagnie di trasporti, una per Mostar-Ovest ed una per Mostar-Est, due sistemi idrici, due sistemi postali, ed ha adottato due programmi diversi per il sostegno delle imprese» (sociologo dell'università di Mostar)

Possibili soluzioni e prospettive

Società e politica

«È un processo che prenderà tempo, ma alla fine l'unificazione avverrà. E un processo peraltro già in atto, in quanto la gente comune (*mali ljudi*) dopo gli accordi di Dayton, ha ricominciato a parlarsi, ad avere rapporti, molto prima dei politici. Sono questi ultimi a rappresentare il problema più grande, perché nella divisione vedono il mantenimento del proprio potere» (editore di Mostar-Est).

«Tra la gente comune, in realtà, i rapporti sono abbastanza normali, è normale incontrarsi con persone dell'altra nazione. I problemi stanno appunto a livello politico, perché ai politici fa comodo che le cose rimangano come sono» (Ufficio di Mostar dell'Alto rappresentante, Sezione diritti umani).

Architettura costituzionale

“Le soluzioni a questa architettura costituzionale insostenibile possono essere tre: a) creazione di tre repubbliche o federazioni autonome ed indipendenti; b) eliminazione della Republika Sprska e sua integrazione nella Federazione di Bosnia-Erzegovina; c) creazione di un solo stato unitario composto di cantoni aventi tutte vaste competenze” (sociologo università di Mostar).

“Bisogna eliminare le Entità e trasformare la Bosnia-Erzegovina in uno stato regionale» (docente dell'università di Mostar-Est).

Approdi e tempi

«Un dato che spiega bene la difficile transizione di questo paese è che prima della guerra, a Mostar, erano impiegate più di cinquantamila persone, principalmente nel settore statale. Oggi solo poco più di mille lavorano regolarmente, registrate presso il locale Ufficio internazionale, almeno fino ai prossimi vent'anni” (funzionario della Commissione giudiziaria indipendente).

Personalmente credo ci vorranno almeno dieci anni, a livello sociale, per poter ritornare a vivere in una condizione simile a quella di prima della guerra” (responsabile Sindacato pensionati Mostar-Est) _

«L'economia in Bosnia-Erzegovina è molto mal messa, vi è un ritardo tecnologico di dieci anni, le privatizzazioni procedono molto lentamente. Da questo punto di vista, il cammino della ripresa è molto lungo, almeno dieci-quindici anni con l'incognita di un ambiente politico instabile» (editore Mostar-Est).

«La Bosnia potrà divenire membro dell'Unione Europea, anche perché questa è la speranza di tutti, e si spera che possa entrarvi come Stato unitario, ma questo non potrà avvenire prima di vent'anni» (membro delegazione della Commissione europea in Bosnia).

Mostar e Mostar

«Molti non vogliono tornare a vivere dove vivevano prima della guerra. Quelli che rientrano sono soprattutto i vecchi. I giovani emigrano. A volte a Mostar le persone che si vedono restituire le case nella parte sbagliata della città le vendono. Le statistiche sui rientri sono troppo ottimistiche».

Questo passo, tratto dall'intervista ad un docente dell'università di Mostar Est, oltre a toccare il tema dei rifugiati, aggiunge alla nostra conoscenza della società mostarina l'informazione forse più importante. È un secondo livello (oltre alla mera constatazione della divisione) nel processo di produzione di senso, che i cittadini di Mostar, come ogni individuo che si confronta con l'ambiente, devono compiere per ordinare la propria esistenza. Questo passo ci dice che non solo Mostar, per secoli unita, è oggi una città divisa, ma ci ricorda una ben nota legge del comportamento sociale, per cui alla separazione di spazi e di ambiti, territoriali e non solo, si accompagna l'attribuzione di valore.

Se il ricercatore straniero vede una Mostar croata ed una bosniaca, il cittadino di Mostar, croato o bosniaco che sia, vive una parte "giusta" ed una "sbagliata" del proprio ambiente, laddove "giusto" significa ovviamente etnicamente omogeneo al soggetto in questione. Se poi per caso questo cittadino, per motivi vari (sfumato confine fisico tra le due Mostar⁴, origine etnica mista della famiglia di provenienza, esperienze quotidiane magari accettabili di interazione con "l'altro", ecc.), ha difficoltà ad identificarsi pienamente in tale definizione di giusto e sbagliato, saranno allora le varie agenzie socializzanti della sua etnia (famiglia, gruppo dei pari, ambiente di lavoro, scuola, giornali, e, nel caso di Mostar, soprattutto i partiti politici nazionalisti) a ricordargli pressantemente che, appartenendo lui a quella specifica etnia, è chiamato a sentirsi a casa solo ed unicamente in una delle parti della città.

Come hanno scritto i sociologi Berger e Luckmann nel loro noto saggio "*La costruzione sociale della realtà*", «la possibilità dell'*individualismo* (cioè di una scelta personale tra realtà ed identità discrepanti) è direttamente legata alla

4 Nel nostro caso, il confine, materiale tra le due Mostar non può dirsi pienamente cartesiano, e quindi è portatore di confusione. Confine cartesiano si avrebbe se, essendo la città tagliata dalla Neretva, la riva sinistra fosse solo musulmana, e quella destra solo croata. In effetti mentre è vera la prima proposizione, non lo è la seconda. Chi si reca sul sito del vecchio ponte nota subito dei minareti non solo in una sponda, ma anche sull'altra.

possibilità di una socializzazione non riuscita» (1969: 232). Come spiegano in quelle pagine i due sociologi della conoscenza, la funzione della socializzazione, e quindi l'obiettivo delle agenzie che la promuovono, sta principalmente nell'impedire che l'individuo si ponga la domanda "chi sono io?". Se immaginiamo la società come un sistema complesso di reti di comunicazione, che veicola i più diversi contenuti e messaggi, il messaggio "chi sono io?" è caratterizzato da una temperatura così alta da rischiare di fondere il canale e quindi il sistema, mettendo a repentaglio quel grande fattore di ordine sociale che il pensiero sociologico, da Durkheim a Parsons, ha sempre individuato nella catena di processi che attraverso la socializzazione porta all'identificazione, e quindi sviluppa il sentimento di appartenenza⁵.

Pertanto, le agenzie educative sono al lavoro perché la risposta alla domanda "chi sono io?" sia nella mente di ogni individuo appartenente alla comunità, su cui insistono, tanto scontata da cancellare, sempre nella sua mente, la possibilità stessa di una tale interrogazione. Una socializzazione riuscita è quella in cui l'individuo non si chiede nulla, tanto è non controverso che la risposta è per lui: "io sono serbo", o "cattolico", o "pari d'Inghilterra". Ma accanto alla componente cognitiva del processo di socializzazione (sapere chi si è) vi è, forse ancora più importante, la componente affettiva: una socializzazione riuscita è quella in cui non solo l'individuo sa che è serbo, cattolico o pari d'Inghilterra (o donna, o artigiano, ecc.), ma è anche convinto che tale sua qualità sia bella, buona, nobile e carica di valore"⁶

Ben si comprende il motivo per cui una socializzazione ben riuscita sia stata tradizionalmente vista come fattore di ordine sociale. Per Parsons, l'integrazione di una società è resa possibile dalla condivisione dei medesimi valori: una società è integrata quando ciascun individuo risponde docilmente alle

5 La società occidentale contemporanea ha risolto il problema dell'integrazione fondandosi su un *medium freddo* (MacLuhan) come il denaro: prova ne è che tale società ha visto il progressivo espandersi del contratto come modalità di relazione fondamentale. Proprio questo può aiutare a spiegare la fortuna del nazionalismo: esso reintroduce *status*, l'appartenenza, la passione ("Io sono ...") in una fredda e razionalista società di contratto (Hobsbawm).

6 Una socializzazione riuscitissima è invece quella in cui le agenzie riescono a persuadere l'individuo della bontà anche di una sua qualità evidentemente molto negativa: tipico esempio storico, la dottrina della Chiesa sulla povertà, per cui il contadino poteva giungere addirittura ad essere felice della propria miseranda condizione, visto che i poveri sono amati da Dio.

aspettative che il sistema sociale ha su di lui, e svolge attivamente il proprio ruolo, quale posizione esso occupi nell'organizzazione e divisione del lavoro. Se i valori non sono stati internalizzati, l'individuo può giungere a ribellarsi alla propria condizione e ruolo, provocando disordine nel sistema e limitando le capacità della società tutta di raggiungere i propri obiettivi. Possiamo dunque ora aggiungere il quarto e cruciale elemento della catena vista sopra:

Socializzazione ==> identificazione ==> appartenenza ==> mobilitazione

Il quarto anello è dunque la mobilitazione: una società è ordinata quando sa mobilitarsi in modo coeso sia a fini propriamente politici (*goal-attainment*), che economici (*adattamento all'ambiente*). In questa sua analisi, come esempio di società che si mobilita efficacemente, Parsons poteva avere in mente il *New Deal*, come nuovo ordine per uscire dal caos del 1929.

Tuttavia, se consideriamo il fenomeno della mobilitazione nella recente storia balcanica, giungiamo a contemplare il vero paradosso delle guerre degli anni Novanta: ciò che doveva essere principio d'ordine si è rivelato inesauribile sorgente di disordine.

Nel corso degli anni Novanta nei Balcani, principalmente in Serbia e in Croazia, ma non solo, le classi dirigenti delle varie repubbliche federative hanno dato, al proprio ruolo istituzionale di individuazione degli obiettivi politici, un taglio molto netto: il *goal* verso cui hanno chiamato a convergere le energie di tutte le componenti delle varie popolazioni è stata la guerra. Facendo leva sulle proprie strutture socializzanti, nonché sull'identificazione nazionale e sul senso di appartenenza patriottica, le classi dirigenti hanno mobilitato il popolo alla guerra. Il massimo dell'ordine dunque (mirate campagne di stampa, comizi politici, dispiegamento dell'esercito, ecc.) per produrre il massimo del disordine (la guerra casa per casa); il massimo della razionalità che produce il massimo dell'irrazionalità.

A questo punto possiamo tornare a Berger e Luckmann. Sulla scorta di quel loro passo, chiediamoci: se la mobilitazione nel caso delle guerre balcaniche ha avuto un tale successo, se i cittadini di un'etnia sono stati così pronti a prendere le armi contro gli appartenenti ad un'altra etnia, dopo essere stati

per anni vicini di casa, significa che quella socializzazione etnica è da ritenersi ben riuscita? La risposta pare proprio debba essere uno sconcolato sì. Se dunque la socializzazione riuscita concorre poi a produrre la guerra, avendo essa cancellato la possibilità dell'individualismo e lasciato poi il singolo senza strumenti culturali per opporsi ad una mobilitazione politica che prenda la piega della violenza, qual è la via d'uscita?

Questa è la domanda cruciale che la recente storia balcanica ci pone non solo come ricercatori, ma anche come cittadini di una democrazia. Se la forte coesione etnica e la spiccata integrazione sociale facilitano la guerra, la strada da battere sembra quella di un supplemento di individualismo. Perlomeno, questa è l'esperienza che il ricercatore e l'esperto "occidentale" può portare, visto che la sua società l'ha vissuta. Questo è infatti proprio il cuore della cultura delle società occidentali dopo la fine delle ideologie: appartenenze plurime e quindi relative, lealtà temporanee, pensiero debole, ironia dissacrante, negoziabilità di ogni cosa. Ne emerge un quadro culturale assolutamente esangue, privo di passione, forse nichilista, ma rincuorantemente pacifico e non violento. L'individuo occidentale contemporaneo (più europeo che americano) ha una tale difficoltà a rispondere alla domanda "chi sono io?", che poi gli diventa impossibile brandire questa sua flebile identità a mo' di *kalashnikov*, come in Bosnia o in Medio Oriente. Viste con gli occhi dell'Occidente le recenti guerre balcaniche sembrano il prodotto di un eccesso di senso: e l'oggetto che porta questo rovinoso eccesso di senso pare proprio l'etnia. L'etichetta etnica deve aver avuto nella vita dell'*homo balcanicus* un tale significato, da slittare nel religioso: per molti versi le recenti guerre balcaniche appaiono proprio come olocausti sull'altare di una religione etnica che, come molte religioni nel corso della Storia, ha richiesto sacrifici umani (Cfr Gasparini 1994: 7-29; Gasparini e Radojković 1994).

Come fare dunque per inoculare nel corpo balcanico un po' di salutare ed occidentale riduzione di senso etnico? Se l'individualismo è appunto "la possibilità di scelta personale tra realtà ed identità discrepanti", c'è bisogno principalmente di un elemento che già Weber indicava chiaramente, quando scriveva che ad aver provocato il processo di secolarizzazione (dalla religione dell'etnia) era stata l'epifania della varietà: l'urbanizzazione era risultata in secolarizzazione perché, mentre in campagna gli individui facevano esperienza di un'unica possibilità di appartenenza ed identificazione, così come di

un'unica religione, divisione del lavoro, modello familiare, ecc., giunti in città scoprivano diverse lingue, culti, culture, abitudini, ed il germe del relativismo era così posto. La varietà, scrive Weber, rivelando la Storia cancella il senso, perché se esistono otto o dieci, o venti modelli di famiglia, allora nessuno di quelli è giusto, autenticamente naturale, o divino

Giungiamo così ad una possibile conclusione: che cosa può essere in concreto, per Mostar come per la Bosnia, la "varietà", se non la società civile? Possiamo dunque riformulare il passo che stiamo esaminando: se la possibilità dell'individualismo è inversamente proporzionale al successo della socializzazione primaria, essa è anche direttamente proporzionale allo sviluppo di una ricca e pluralista società civile. Ciò che dunque la socializzazione primaria tende a togliere, quella secondaria potrebbe restituire.

L'elemento testé introdotto, la società civile, ci è utile perché ci permette di rispondere alla domanda finale: perché nei Balcani l'identità etnica è potuta divenire questione di vita o di morte? Perché l'etichetta etnica è stata così caricata di senso? Una risposta possibile è che l'appartenenza etnica sia stata lasciata sola, non più affiancata e quindi limitata da una varietà di altre appartenenze, come capita a cittadini di società pluraliste e prospere, o almeno questo ci si dovrebbe aspettare.

L'uomo balcanico degli anni Novanta si è trovato improvvisamente a non poter più godere dell'appartenenza politica e civile, perché il suo paese, la Jugoslavia, stava collassando, né poteva più contare sull'identificazione ideologica, perché il muro di Berlino era caduto ed il comunismo era in rotta: non poteva più contare sul proprio lavoro, perché la crisi economica ne aveva probabilmente fatto un disoccupato; se era molto giovane (pensiamo ai componenti dei gruppi para-militari) non aveva neppure l'identità di marito o di padre, ad arginare l'*ethnos*; se era di estrazione modesta, non aveva presumibilmente l'istruzione superiore, od anche solo quegli interessi che permettono identificazioni anche fatue, come l'essere soci di un cineclub; ed infine, non poteva contare neppure sulla propria identità religiosa, per contenere il delirio etnico, in quanto, al contrario, quest'ultimo aveva finito per fagocitare tutta intera la dimensione religiosa, nello spazio sia psicologico che sociale: essere croati significa essere cattolici e "*Papa dolazi nama*" (Il Papa ci ama), come recita un manifesto appeso lungo un corridoio dell'Hotel Ero, la residenza mostarina dell' Alto rappresentante.

Se quindi l'uomo balcanico, e specialmente le giovani generazioni, non aveva più né un Paese, né una cittadinanza, né un'ideologia, né un lavoro, né magari una famiglia, né interessi culturali, né una religione che non si fosse ridotta ad *instrumentum regni*, l'identità etnica era allora l'unica cosa che gli rimaneva. L'individuo non aveva cioè altre modalità, né ambiti, né reti, né strutture per poter produrre ed infondere senso alla propria vita, quotidiana e non solo. La minaccia di un altro gruppo etnico non era dunque una minaccia ad una parte di lui, ma al suo sé tutto intero: per questo motivo, l'etichetta etnica era divenuta non negoziabile⁷. E sappiamo naturalmente che vi sono due fondamentali metodi di determinazione degli indirizzi di una società: il negoziato, e quindi la democrazia, oppure la violenza, e quindi la guerra.

Ritornando al passo di Berger e Luckmann, non possiamo nasconderci la sua tragicità, nel dichiarare nemiche due cose di cui nessuna società può desiderare di fare a meno: l'educazione e la libertà⁸. Comunque, quanto a noi qui interessa non è il tema teorico, ma la realtà concreta di Mostar, e quindi è con una considerazione in materia che si ritiene di muovere verso la conclusione. L'obiettivo dell'azione della Comunità internazionale nel senso dell'individualismo e della varietà non dovrebbe puntare ad abolire, posto che fosse possibile, la categoria etnica dal novero delle identificazioni potenziali, né ad improbabili pluralizzazioni del sentimento di appartenenza, talché il serbo, ad esempio, debba finire con il sentirsi anche croato o musulmano. L'individualismo e la varietà dovrebbero piuttosto comparire nell'apertura di un ampio ventaglio di possibilità di vivere la propria appartenenza etnica, per mostrare che esistono anche modi non violenti di far parte di una comunità.

Per favorire tale transizione, bisogna ovviamente che la non violenza appaia conveniente, e non penalizzante, e perché ciò si avveri, occorre una tra-

7 “Nonostante gli ingenti finanziamenti (...) l'Unione Europea non è stata in grado di realizzare una città unita, perché il denaro non può comprare i sostenitori del nazionalismo, per i quali l'identità nazionale, la cultura e la lingua (...) sono molto più importanti del denaro” (funzionario delegazione Commissione europea in Bosnia).

8 Siffatto problema è ben noto al mondo accademico contemporaneo, tanto che lo psicologo Bollea è giunto a dichiarare, a proposito di un efferato caso di cronaca italiana, che “la modernità ha reso impossibile l'educazione”: con ciò intendendo appunto che la “varietà”, cioè la pluralizzazione delle agenzie educative (*mass media*, gruppi intermedi, ecc.) togliendo alla famiglia il tradizionale monopolio pedagogico, e sottoponendolo a feroce concorrenza, ne ha fortemente depotenziato la presa.

sformazione di tutta una serie di altri ambiti sociali (sistema politico bosniaco - principale cancrena del paese -, economia da rilanciare, revisione degli accordi di Dayton, come indicato dalle interviste, ecc.), temi questi che esulano dalle ambizioni del presente articolo.

Mostar e la Comunità internazionale

Dopo aver analizzato Mostar ed il suo rapporto con se stessa, concludiamo ora occupandoci brevemente della Comunità internazionale che opera in città ed in tutta la Bosnia, e che è l'altro attore in esame. Per fare questo, si richiama un aneddoto storico.

Nel 1799, tre francesi, esplorando una foresta nel dipartimento dell'Aveyron, incontrarono con loro grande sorpresa un ragazzino, dell'apparente età di 11 o 12 anni. Dal suo aspetto e dal suo comportamento apparve chiaro che egli doveva aver vissuto per anni brado nel bosco. Il caso ebbe una certa eco, al punto che il ragazzo venne tradotto a Parigi, perché un funzionario del governo ritenne utile sottoporlo a studio. Venne pertanto affidato allo scienziato Jean-Marc Gaspard Itard, studioso della sordità.

Contrariamente alla gente dell'Aveyron, che pensava fosse stato abbandonato in quanto mentalmente ritardato, Itard era convinto che il ragazzo sarebbe potuto divenire assolutamente normale e responsabile, come tutti gli altri, e perciò gli dedicò, per ben cinque anni, un intenso e personalizzato programma educativo, per superare «la profonda avversione del ragazzo per la società, i suoi costumi ed artefatti» (Itard 1962). Itard soleva assegnargli dei compiti, e se il ragazzo li eseguiva bene, lo premiava; mentre se li eseguiva male o si rifiutava, lo puniva rinchiudendolo in uno stanzino⁹. Lo scienziato gli diede il nome di Victor.

A riconsiderarla oggi, questa storia vera porta con sé un'innequivocabile valenza sociologica. Anche se la sociologia come scienza e come disciplina non era

9 Un giorno se il ragazzo aveva ben eseguito un compito, Itard lo punì ugualmente, perché lo scienziato sapeva bene che niente sviluppa il senso di giustizia quanto il patire un'ingiustizia. In termini sociologici, e facendo riferimento alla nota tripartizione di Etzioni, è evidente come, nello sviluppare l'interazione con il ragazzo, lo scienziato dosava le risorse remunerative con quelle coercitive e con quelle normative, forse le più cruciali.

all'epoca ancora nata, non è un caso che tale vicenda sia avvenuta nella Francia della fine del XVIII secolo, la Francia dell'Illuminismo, della Ragione e della Rivoluzione. Il passaggio dal primitivo al moderno è infatti, notoriamente, il Dna della sociologia, la problematica fondamentale analizzata da questa scienza, fondamentale in duplice senso: tale passaggio, fondando l'oggetto di indagine (la società industriale moderna), fonda anche lo strumento di indagine (la sociologia medesima), in ossequio a quella "riflessività" esaminata da Beck e Giddens

Se si considera che la sociologia proviene dalle scienze storiche, diventa profondamente sintomatico che, mentre la gente comune riteneva il ragazzo un incurabile idiota, lo scienziato illuminista era convinto che Victor potesse essere portato a *standards* accettabili. Su questo punto infatti è in gioco il cuore stesso della Modernità, cioè la mentalità plastica, l'idea che oltre la Natura esista la Storia, e che dunque le realtà, i fatti ed i fenomeni sociali non solo non si ripetono eternamente identici, non solo cambiano, ma soprattutto tale trasformazione può essere umanamente indotta, influenzata, orientata e prodotta.

La questione dunque è sul perché dilungarsi tanto sul ragazzo selvaggio, in un articolo che tratta una ricerca su Mostar e le prospettive di sviluppo di una società autonoma in Bosnia? E chiaro che se la problematica è come può Mostar giungere ad un pieno e maturo auto-governo, i soggetti indagati dalla ricerca sono dunque: Mostar e la Comunità internazionale che, a partire almeno dagli accordi di Dayton del 1995, in varie forme ha fortemente inciso sulla vita del capoluogo erzegovese.

Ciò che noi siamo andati a studiare è stata, appunto, l'interazione tra questi due attori. Una delle chiavi di interpretazione possibile di tale rapporto è quello suggerito sopra: Mostar è una città balcanica, popolata da uomini balcanici, mentre la Comunità internazionale, sia nel suo lato istituzionale (Unione Europea, Onu, Osce, ecc.) che non governativo, è popolata da esperti, tecnici, studiosi, intellettuali, scienziati.

La metafora è dunque chiara: Victor, il ragazzo selvaggio, è l'uomo balcanico, mentre Itard è la comunità internazionale (o meglio occidentale), la quale cerca di curare la profonda avversione del minore (Victor-uomo balcanico) per la *società*, i suoi *costumi ed artefatti*. La *società* può essere sia la comunità interna, alla cui rinascita, smessa la divisa del miliziano (quale che fosse) l'uomo balcanico è chiamato a collaborare, sia quella internazionale, alla quale i Balcani

sono pressantemente invitati a dare il proprio contributo, anche solo di mera stabilità, per non essere più un passivo, un fondo perduto, ma un attivo; i *costumi* possono essere, ad esempio, il rispetto dei diritti umani; mentre l'artefatto principe sembra proprio essere la democrazia rappresentativa, liberale e pluralista. Inoltre, i bombardamenti su Bosnia e Serbia sono le risorse coercitive, i finanziamenti di Unione Europea e USA, ad esempio, in cambio della consegna di Milošević, sono quelle remunerative, mentre lo stanzino in cui chiudere il ragazzo selvaggio disobbediente sono semplicemente i Balcani stessi.

Rimangono le risorse più importanti, le risorse normative, e ciò per un motivo specifico e uno più generale. Il primo deriva dal fatto che la nostra ricerca si è interrogata sulle prospettive di sviluppo di una società autonoma a Mostar: e che cos'è appunto l'autonomia, se non la capacità di dare *norme* a se stessi? Il secondo attiene invece alla natura profonda della mentalità occidentale, che si è evocata attraverso la storia di Itard: l'Occidente è scienza e conoscenza, – quindi più di comandare (coercitivo), più ancora di comperare (remunerativo), vuole educare (normativo).

Nel contesto ambientale fortemente etnicizzato visto sopra, l'obiettivo della trasmissione di norme, varietà e pluralismo ci riporta dunque al *leit motiv* culturale della lotta tra istinti e ragione, tra caldo e freddo, tra identificazione e riflessione, tra socializzazione primaria e secondaria, tra eros e civiltà¹⁰. A questo proposito, è utile citare sir Edward Burnett Tylor, antropologo molto vittoriano, autore di un saggio intitolato “*Primitive culture*”, in cui sosteneva che obiettivo di chi studia le culture è «to expose the remains of the old crude culture which have passed into harmful superstition, and to mark these out for destruction», ed essere pertanto «active in aiding progress and in removing hindrance»¹¹.

L'approccio di Tylor è dunque tipicamente evolucionistico, e basato sul concetto di storia come inesorabile progresso. Il compito dello scienziato è

10 A proposito del nazionalismo nell'Europa contemporanea, J. Weiler ha scritto: “The national is Eros:reaching back to the pre-modern, appealing to the heart with a grasp on our emotions, and evocative of the romantic vision of creative social organisation: But we know that darkness lurk too. The supranational is Civilisation: confidently modernist, appealing to the rational within us and to Enlightenment neoclassical humanism” (Weiler 1997: 511).

11 “Di portare alla luce i resti della vecchia incolta cultura che sono divenuti nociva superstizione, e di segnalarli per essere distrutti”, ed essere così “attiva nel favorire il progresso e nel rimuovere oggi ostacolo”.

dunque quello di identificare, nel corpo ancora vivo delle “vecchie culture non raffinate” quegli aspetti più retri e quei veri reperti del passato che costituiscono ormai “dannosa superstizione”. Nella mentalità coloniale della società del tempo di Tylor, le culture dei popoli “esotici” (ma per certi versi anche i modi di vita delle classi proletarie) erano considerate appunto *the past in present*, e per questo divenivano automaticamente oggetto di interventi di governo riformisti ed ammodernanti.

Non è difficile ritrovare, tornando al nostro *case study* che è la Bosnia, in fenomeni quali gli stupri etnici indicatori di questo passato “crudo”, ancora vivo nel nostro presente. Ed allo stesso modo, è ben noto come le multiformi attività e programmi delle numerosissime organizzazioni governative e non, presenti in Bosnia, siano mossi proprio da questo approccio riformista che ha una così lunga tradizione nella cultura occidentale, e che qui abbiamo simboleggiato attraverso i nomi di scienziati pur di diversa estrazione quali Itard e Tylor.

A chi trova insostenibile l’analogia tra una mentalità così *démodé* come quella vittoriana e la filosofia che sta dietro più avanzati programmi di *confidence and institution building* sviluppati oggi alle agenzie internazionali in Bosnia ed altrove, gioverà chiarire che non tanto gli specifici contenuti si sono voluti paragonare, quanto l’approccio stesso che muove i meccanismi e processi di management delle menti.

Indubbiamente, le sensibilità culturali tra l’Ottocento ed oggi sono differenti, tuttavia è sempre possibile sottoporre a verifica questa proposta analogia concettuale. Prendiamo una tipica definizione ottocentesca di cultura: «culture indefatigably tries not to make what each raw person may like, the rule by which he fashion himself, but to draw ever nearer to a sense of what is indeed beautiful, graceful and becoming, and to get the raw person to like that» [Arnold 1946¹²]. In sintesi, la cultura è ciò che spinge gli individui a modificare i propri comportamenti ed atteggiamenti sul modello di ciò che è «indeed beautiful, graceful and becoming».

Se ben pochi parlerebbero oggi di bellezza, grazia e convenienza come obiettivi sociali e fari di civiltà, basta sostituire a questi termini un paio di altri,

12 “La cultura è incessantemente all’opera non perché l’individuo comune si lasci guidare dai propri gusti, bensì al fine di condurlo sempre più vicino a ciò che è senza dubbio bello, grazioso e conveniente, e di farglielo piacere”.

e la definizione di cultura ridiventa utilizzabile anche per operatori di pace in Bosnia: «culture still indefatigably tries not to make what each raw person may like the rule by which they fashion themselves, but draw ever nearer to a sense of what is indeed a *liberal, plural, multicultural, non-sexist tolerance of diversity*, and to get the raw person to like this» (Bennett 1998¹³). La cultura è ciò che spinge gli individui a modellare la propria la propria vita secondo una liberale, pluralistica, multiculturale, non-sessista tolleranza della diversità.

Detto questo, abbiamo terminato questo breve *excursus* sulla filosofia che sembra guidare l'intervento occidentale in Bosnia, e che influenza il rapporto dialettico tra i due attori considerati sopra. Come si è visto, tale tematica ci ha condotto ad interrogarci sulle radici storiche profonde dei concetti di cultura e di progresso.

Possiamo dunque concludere questo articolo ponendoci quella che è forse la domanda cruciale: per l'affermazione piena anche nei Balcani di una moderna cultura dei diritti umani, è sufficiente che non si verifichino più fenomeni quali, nel nostro esempio, gli stupri etnici, oppure il problema è molto più profondo, ed investe il concetto stesso di etnia e di appartenenza etnica quale discrimine del bene e del male, sulla scorta di un peraltro non balcanico, ma molto anglosassone «right or wrong, my Country»? In altre parole, a cosa dovrebbero rinunciare i popoli balcanici per soddisfare i criteri internazionali: a certe espressioni, magari violente, di una mentalità, od alla mentalità stessa? La presente ricerca è stata progettata per cercare di dare una risposta a questo dirimente quesito.

Spendiamo un'ultima parola sui nostri due personaggi, Itard e Victor. L'analogia Itard-Comunità internazionale è stata suggerita da numerose interviste fatte a Mostar, laddove sovente veniva lamentato, a proposito dell'intervento esterno: «gli stranieri vengono qui coi loro programmi e progetti, ma non ci ascoltano». Lo scienziato della sordità che, alla prova dei fatti, risulta sordo pareva una felice rappresentazione dell'Occidente contemporaneo.

13 “La cultura è incessantemente all’opera non perché l’individuo comune si lasci guidare dai propri gusti, bensì al fine di condurlo sempre più vicino a ciò che è senza dubbio una liberale, pluralista, multiculturale, non sessista tolleranza della diversità, e di fargliela piacere”.

Bibliografia

- Arnold M., *Culture and anarchy*, Torino: Einaudi, 1946.
- Beck U., Giddens A. and Scott L., *Modernizzazione riflessiva*, Trieste: Asterios, 1999.
- Bennett T., *Culture: A reformer's science*, London: Sage, 1998.
- Berger P. e Lucmann T., *La costruzione sociale della realtà*, Bologna: Il Mulino, 1969.
- Itard J. M. G., *The wild boy of Aveyron*, New York: Appleton, 1962 (1806),
- McLuhan H. M. e Fiore Q., *Il medium è il messaggio*, Milano: Feltrinelli, 1967.
- Parsons T., *Il sistema sociale*, Milano: Edizioni di Comunità, 1965.
- Tarlaro G. e Pocecco A. (cur.), *Mostar. Come progetto della via bosniaca alla normalità*, Trieste: *IUIES Journal*, n. 1, 2007.
- Tylor B. E., *Primitive Culture*, Cambridge: Cambridge University Press, 2010 (1871).
- Weiler J. H. H., *To be a European citizen – Eros and civilization*, *Journal of European Public Policy*, no. 4, 1997.